



DINAMICHE URBANE – VALORI STORICI

Relazione tenuta dal Prof. Ing. Elio Piroddi (Università di Roma “La Sapienza”) il 3 ottobre 2005, nella prima sessione del 49° Congresso Mondiale IFHP – Roma, 2-5 Ottobre 2005

“Ed in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene: che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro.” (N. Machiavelli)

“La visione a distanza del nostro pianeta ha reso ben chiaro come esista un’unica comunità di uomini, confinata in un’area minuscola del teatro cosmico” (J. Rifkin)

VERSO LA STABILIZZAZIONE DEMOGRAFICA

Chiunque si occupi di dinamiche urbane alla scala planetaria sa che, nonostante le grandi differenze tra una regione e l’altra, è possibile cogliere alcune tendenze di fondo comuni.

Per fare questo è necessario guardare le cose dall’alto, rovesciare, per così dire, il cannocchiale, anche a costo di grosse semplificazioni.

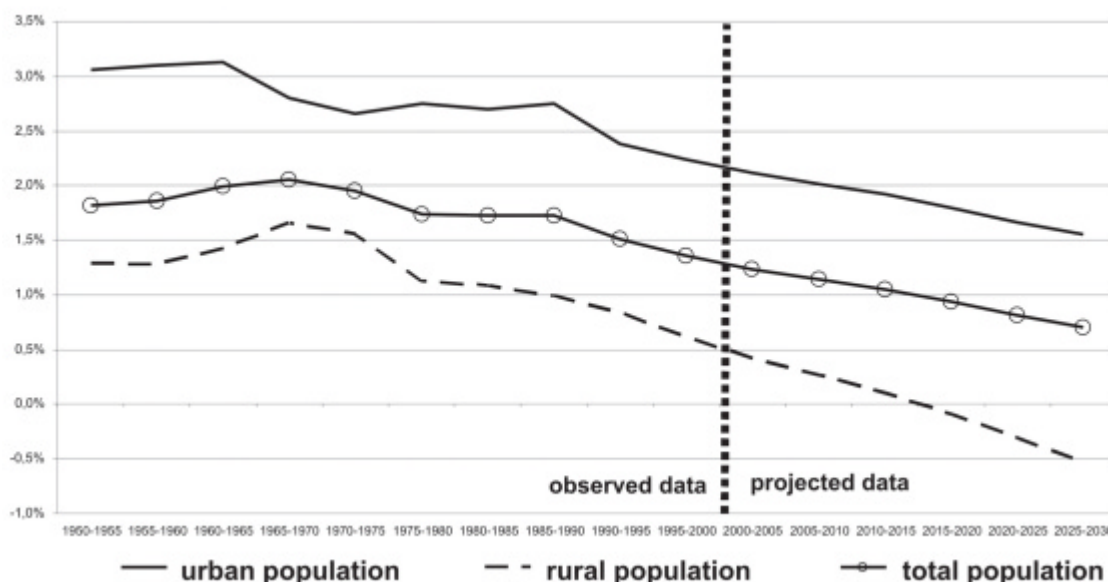
In fondo ha ragione Rifkin: basta guardare il pianeta a distanza per capire che siamo un’unica comunità, legata ad un unico destino.

La prima cosa che appare con tutta evidenza è la tendenza alla stabilizzazione demografica. Una reazione che si può considerare tipicamente omeostatica, cioè di autoequilibratura del sistema.

Già rispetto a qualche anno fa le previsioni sono al ribasso.

Inoltre questi diagrammi che vedete (fig. 1) ci dicono che i tassi di incremento annuo della popolazione mondiale e anche di quella urbana tendono a scendere¹.

Figura 1 – Tasso annuale medio di variazione della popolazione mondiale urbana rurale e totale – 1950-2030. Fonte: *Nazione Unite*



Secondo l'ONU² entro il 2050 la popolazione mondiale, che dovrebbe raggiungere i 6,5 miliardi entro il 2005, si attesterà intorno ai 9,1 miliardi e, entro il 2030, quella urbana dovrebbe passare dagli attuali 3 miliardi a 5.

Naturalmente non stiamo parlando di un arresto. La crescita che ci attende è ancora imponente. Ma - fanno rilevare gli studiosi - la stabilizzazione demografica è aiutata proprio dall'urbanizzazione, perchè

¹ Nazioni Unite, *World Urbanization Prospects: The 2003 Revision*, 2004

² Nazioni Unite, *World Urbanization Prospects: The 2003 Revision* - Nazioni Unite, 2004, *World Population Prospects: The 2004 Revision*, 2005

ad essa si associa - grazie all'istruzione, alla diversa condizione delle donne e al venir meno della necessità della forza lavoro nei campi – un calo della fertilità.

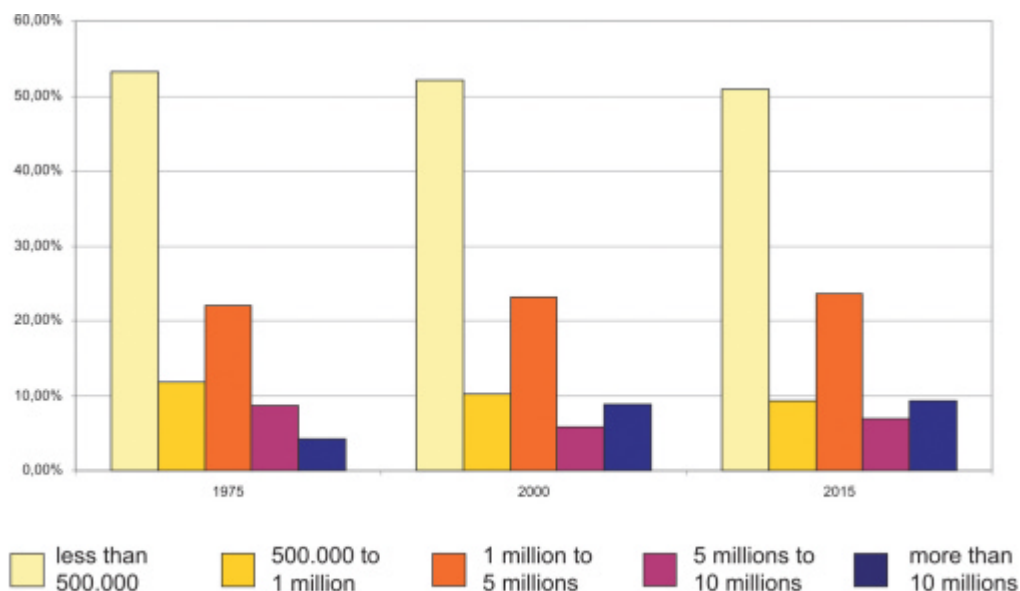
Dunque: è presumibile che entro questo secolo la popolazione del mondo smetterà di crescere e, di conseguenza, anche il pianeta urbano si avvierà verso una lunga fase di metabolizzazione. Questa fase potrà favorire il recupero di quei valori storici che sono stati oscurati o travolti dall'onda della crescita, come d'altronde avviene già oggi nelle città mature, quelle che hanno smesso di crescere.

Come si orienta la crescita? Ebbene l'incremento, per così dire, "residuo" riguarderà quasi esclusivamente le città e in misura inversamente proporzionale allo sviluppo dei rispettivi paesi.

E verso quale tipo di città? Guardiamo questo istogramma (fig. 2): sembra che lo sviluppo urbano sia in bilico, tra città piccole e medie da un lato e città grandi e megacittà dall'altro. Le prime contengono ancora poco più del 50% della popolazione, ma le altre crescono di più³. Qui si gioca una partita di importanza cruciale per le politiche urbane. Perché le città meno grandi rappresentano una rete di protezione e di presidio del territorio che possono contrastare la tendenza alla megalopoli.

³ Nazioni Unite, *World Urbanization Prospects: The 2003 Revision*, 2004

Figura 2 – Popolazione mondiale urbana per classe dimensionale degli insediamenti – 1975-2015. Fonte: *Nazioni Unite*



MEGALOPOLI È IL PROBLEMA

Nella storia la megalopoli è stata sempre un problema, da Babilonia, a Roma imperiale, alla Londra della rivoluzione industriale fino alle megacittà dei giorni nostri (Tokyo, Mexico City, S. Paolo, Lagos, Mumbai, Shanghai, Pechino).

Se da un lato è indiscutibile il ruolo innovativo e creativo delle grandi città nella storia del mondo (“gli incubatori dell’innovazione” di P.Hall⁴), dall’altro è anche vero che questo ruolo è sempre più spesso sopraffatto da quella che potremmo chiamare una insostenibile “entropia”: dissipazione, miseria, disuguaglianze, patologie psicofisiche, congestione, fratture sociali, ingovernabilità, ecc.

⁴ P. Hall, *Cities in Civilization*, Pantheon, 1998

Pur senza condividere le tesi catastrofiste di Bauman⁵ (e altri), che vedono la grande città come “la discarica della globalizzazione”, sembra davvero che il prezzo da pagare per l’”incubatore” sia diventato troppo alto!

D'altra parte, mentre non è dimostrato che il potenziale di innovazione della città sia direttamente proporzionale alla sua dimensione - altrimenti non si spiegherebbero fenomeni di eccellenza come Boston, Bologna, Heidelberg o S.Francisco – è certamente vero che lo siano le diseconomie e la ingovernabilità. Cioè, schematizzando: mentre la città innovativa e creativa non è necessariamente grande, la città dissipativa ed entropica è Megalopoli (Mumford⁶).

Ciò è dovuto, tecnicamente, al fatto che, al di sopra di una certa dimensione, l'efficienza complessiva della città tende a diminuire perchè la domanda di servizi e infrastrutture *pro-capite* diventa enormemente superiore alla capacità di spesa. Il che avviene, si badi, in misura inversamente proporzionale al grado di sviluppo (Camagni⁷, Rampini⁸).

Di ciò sono consapevoli gli amministratori di tutte le grandi città del mondo, il che è dimostrato dal fatto che si registra una convergenza pressochè unanime sulle politiche di contrasto alle grandi concentrazioni urbane e su strategie essenzialmente policentriche.

COMMON PROBLEMS, DIFFERENT STAGES

Se poi fosse vera la tesi (Hall, Pfeiffer in *Urban Future 21*⁹) che l'evoluzione delle dinamiche urbane nel mondo sia sostanzialmente analoga ma si trovi in tre stadi diversi (ipercrecita, dinamismo e maturità),

⁵ Z. Bauman, *Fiducia e paura nella città*, Mondadori 2005

⁶ L. Mumford, *The Culture of the Cities*, Harcourt, Brace & C. 1938, in it. *Comunità* 1953

⁷ R. Camagni, *Principi di economia urbana e territoriale*, NIS 1993

⁸ F. Rampini, *Il secolo cinese*, Mondadori 2005

⁹ P. Hall, U. Pfeiffer, *Urban Future 21*, E & FN Spon, 2000

ciò aiuterebbe le città che si trovano, per così dire, più indietro lungo la curva evolutiva a “vedere” con anticipo il loro futuro.

Le aiuterebbe, in particolare, ad evitare gli errori fatti in passato dalle città mature: per esempio, nel campo della motorizzazione, del controllo dell'uso del suolo, della produzione di rifiuti, ecc.; in generale nel modello di sviluppo e nelle politiche urbane. Aiuterebbe, per esempio, i paesi candidati ad essere i motori dello sviluppo, come l'India e la Cina, che su superfici di gran lunga superiori hanno densità di popolazione dello stesso ordine di grandezza di quelle europee, a capire che, con quelle densità, la concentrazione nelle megalopoli diventerebbe insostenibile e a tenere presente il modello di distribuzione spaziale che ha funzionato meglio nella storia: quello che noi chiamiamo, per intenderci, il modello italo-tedesco (più precisamente Italia centro-settentrionale, Svizzera, Germania centro-meridionale).

E veniamo all'incontro-scontro tra dinamiche urbane e valori storici.

TRA DINAMICHE URBANE E VALORI STORICI C'È UN TRATTINO

Come vedete c'è un trattino tra Dinamiche Urbane e Valori storici.

In termini logici quel trattino potrebbe voler dire congiunzione o opposizione. Ma nel sentire comune non c'è dubbio che venga avvertito come una dicotomia, come un contrasto.

Noi avvertiamo, e constatiamo nei fatti, che quelli che noi (non tutti, talvolta la maggioranza, in altri una minoranza illuminata) consideriamo valori storici sono messi a repentaglio dalle dinamiche urbane contemporanee; sono a rischio. In molti casi sono stati già in parte cancellati, estirpati dalle nostre città, dai nostri territori. I quali, di conseguenza, hanno perso o rischiano di perdere la loro identità.

È come se temessimo che le trasformazioni in atto nelle nostre città possano farci “uscire” dalla storia. Cosa del tutto innaturale perché, come ha riconosciuto anche colui che aveva lanciato lo slogan della “fine della storia” (Fukuyama¹⁰), la storia non è finita e non sta per finire.

Quali sono le cause di questo rischio e di questo malessere?

Ebbene, credo che esse stiano in alcuni fatti del tutto nuovi nella storia delle città (per non dire dell’umanità). Occorre distinguerli, a mio parere, da altri che non sono radicalmente nuovi ma che la storia ripete, sia pure in forme assai diverse. Ad esempio: non è nuova la globalizzazione (Del Bosco¹¹, Settis¹²); non sono una novità le grandi migrazioni (Sassen¹³ e altri); non sono nuove le diseguaglianze, la povertà, la schiavitù, (narrate da tutta la grande letteratura dell’800). Non è neppure più una novità la rivoluzione dei mezzi di trasporto.

Anche le proporzioni della crescita urbana non sono di ordine di grandezza molto diverso da quello della rivoluzione industriale in rapporto alla popolazione di allora.

A me (e ad alcuni altri studiosi) sembra, invece, che le vere novità planetarie siano tre; di specie molto diversa tra loro.

La prima è la velocità dei cambiamenti, che rende estremamente difficile la gestione delle trasformazioni.

La seconda è la progressiva riduzione e il degrado delle risorse naturali, che impedirà di seguire ancora per molto l’attuale modello di sviluppo.

La terza, del tutto diversa dalle prime due, è la riduzione a merce di gran parte del patrimonio immobiliare: in altre parole le grandi speculazioni immobiliari dei capitali finanziari circolanti nel mondo in cerca di atterraggio.

¹⁰ F. Fukuyama, *The end of history and the last man*, 1992, edizione italiana Bur 1996

¹¹ E. Del Bosco, *La leggenda della globalizzazione*, Bollati Boringhieri 2005

¹² S. Settis, *Le vere radici del continente – L’Europa e le tante identità*, La Repubblica, 23 agosto 2005

¹³ S. Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati*, Feltrinelli 1999

Mi direte: ma la rivoluzione informatica? Ebbene, credo che faccia da sfondo a tutto questo ma incida sulle città meno di quanto abbia fatto e continui a fare, per esempio, la rivoluzione dell'automobile.

Non parlerò qui della seconda (degrado delle risorse, probabile glaciazione energetica, cambiamenti climatici ecc.). Se ne parla già troppo e non sempre a ragion veduta. Personalmente mi affido a Rifkin, con le sue ipotesi sull' "Economia all'idrogeno"¹⁴.

Ma sono la prima (velocità, accelerazioni) e la seconda (mercificazione del territorio) che fanno entrare in conflitto le dinamiche con la storia. La storia intesa come stratificazione, memoria, linguaggio della città.

Tuttavia (vedi la citazione di Machiavelli), c'è un "dritto" e un "rovescio". Le dinamiche contemporanee cancellano (in fretta) e costruiscono (lentamente).

Sta a noi fare in modo che i nuovi valori che le dinamiche urbane certamente stanno costruendo non cancellino i valori del passato che le nostre civiltà (ripeto "le" nostre civiltà, al plurale) ancora sentono di condividere.

Questi valori hanno disegnato le nostre identità. Questa volta il plurale non è riferito solo alle differenze di identità tra civiltà diverse, ma anche alle differenze all'interno di una stessa città.

Amartya Sen avverte¹⁵ che tutti noi abbiamo molteplici identità in contesti disparati. E – prosegue - anche la preoccupazione di perdere il proprio passato, di focalizzare l'attenzione sulla propria comunità può essere limitante.

Anche per le città è così. Le città non sono un blocco omogeneo. Non lo sono mai state, neppure nei periodi di maggiore (e talvolta apparente) coesione. Sono una miscela composita di fattori globali e locali il cui diverso dosaggio le fa diverse non solo tra loro ma anche al loro interno.

¹⁴ J. Rifkin, *Economia all'idrogeno*, Mondadori 2002

¹⁵ A. Sen, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori 2002

VALORI STORICI E FORMA DELLA CITTÀ

Ora raddrizziamo il cannocchiale e cerchiamo di guardare cosa avviene nelle città.

Diciamo prima di tutto che oggi, a qualsiasi latitudine, è difficile riconoscere nelle città una forma definita. La città è un grande mosaico di pezzi distinti, a volte saldati a volte separati, ciascuno con una propria forma (i nuclei storici, i quartieri progettati, le grandi infrastrutture) o senza una forma (sciami, nebulose, detriti, *sprawl*).

La città frammentata rispecchia le linee di faglia del territorio e della società, la gerarchia dei poteri, le enormi disparità nell'allocazione delle risorse. I "corpi separati" della città non riconoscono finalità comuni e spesso sono in conflitto tra loro o, al meglio, si ignorano.

Può essere interessante, in proposito, notare che nella città dell'800, pur segnata da condizioni di degrado abbondantemente descritte in letteratura (da Dickens a Engels, da Geddes a Mumford), la parte più ricca era esposta ai rischi dell'insalubrità e dell'insicurezza e perciò premeva sulle istituzioni, era disposta ad investire sul miglioramento; mentre oggi la tecnica offre la possibilità di difendersi senza preoccuparsi degli altri (WDR¹⁶).

Su questo *puzzle* urbano agiscono i campi di forza della globalizzazione e della competizione. La globalizzazione esercita una forza tipicamente *top-down*. Propaga modelli unici e, spinta dal capitale internazionale, tende all'omologazione delle parti più dinamiche, quelle che rincorrono il successo "a breve" nella competizione: fare Shanghai come Manhattan e poi Mumbai come Shanghai e così via; sostituire il linguaggio fungibile e

¹⁶World Bank, *World Development Report 1999-2000*, 2000, pagg. 142-143

veloce delle immagini (di quello che Gregotti definisce il *design* ingigantito) al linguaggio di lunga durata della città.

Lasciata a se stessa questa forza rischia di provocare strappi violenti nella società, di sradicare la città dalla sua storia. Se, per paradosso, un giorno le città si rassomigliassero tutte, verrebbero meno anche i motivi per andare a visitarle¹⁷. Quindi la conservazione del nostro patrimonio storico entra direttamente nella partita della competizione. È un ingrediente fondamentale per vincerla.

Ma c'è di più. In una prospettiva storica, se si continua a spingere verso l'alto senza curarsi di chi sta in basso, gli strappi e le lacerazioni, anche in termini di forma fisica, diventeranno insanabili. E una città invivibile si pone automaticamente fuori della competizione.

Guardate questa figura (fig. 3). Mi sembra più eloquente di tanti discorsi: queste sono le terrificanti percentuali di *slums* nelle città del mondo¹⁸. Il dato è certamente grezzo, aggregato e suscettibile di molte distinzioni. Ma resta, nella sua evidenza, che lì dentro c'è solo una minoranza di gente che, venendo in città, sapeva di trovar lavoro (come gli immigrati della prima rivoluzione industriale o quelli che hanno popolato le Americhe). La maggioranza ha giocato "al buio": sperando di migliorare, ma anche spinta dalla disperazione.

Se poi ci spostiamo nelle parti "alte" della città troviamo le *gated communities* e i congegni a prova di barbone¹⁹. Questi corpi sociali urbani non vivono solo distaccati, vivono uno contro l'altro. Si negano reciprocamente la condivisione dello spazio urbano.

¹⁷V. N. S. Ngo, *The sense of place: a case study of Ho Chi Min City*, in O. Giok Ling (a cura di), *Model Cities – Urban Best Practices*, 2000

¹⁸United Nations-Habitat, Global Urban Observatory, *Slums of the World: the face of urban poverty in the new millennium?* – working paper, 2003, pag. 76

¹⁹N. Ellin, *Fear and City Building*, in *The Hedgehog Review*, vol.5, n.3, Fall 2003, pp. 43-61, citata da Z. Bauman in op.cit., pag. 51

Figura 3 – La popolazione mondiale degli *slum* nel 2001. Fonte *Nazioni Unite*

	Slum population (millions)	Slum population (as percentage of urban population)
WORLD	924	31,6%
DEVELOPED REGIONS	54	6%
DEVELOPING REGIONS <i>of which:</i>	870	43%
Sub-Saharan Africa	166,2	71,9%
South-central Asia	262,3	58,0%
Eastern Asia	193,8	36,4%
Western Asia	41,3	33,1%
Latin America and the Caribbean (including Bermuda)	127,5	31,9%
Northern Africa	21,3	28,2%
South-eastern Asia	56,7	28,0%
Eastern Asia (excluding China)	15,5	25,4%
Oceania	0,5	24,1%

Slums e gated communities rappresentano gli estremi del mosaico. In mezzo ci sono tutti gli altri frammenti - residenziali, commerciali, di servizio - che si producono, si moltiplicano, si sparpagliano, introiettando spezzoni di spazio urbano, organizzandolo a fini privati e controllandone

l'accesso. Di conseguenza lo spazio pubblico propriamente detto rischia di ridursi al solo spazio delle reti di trasporto o semplicemente a terra di nessuno.

Forme più o meno spinte di introiezione controllata dello spazio urbano si trovano ovunque. Nei pressi di Mosca si costruisce una città completamente privata; nei pressi della Disneyland parigina si inventa Topolinia²⁰ (fig. 4); a Berlino si “copia e incolla” un vero e proprio ritaglio tropicale in una ex rimessa di dirigibili²¹ (fig. 5); a Las Vegas si moltiplicano allegre parodie urbane; nella campagna romana si evoca il recinto delle mura aureliane per riempirlo di *griffe* a prezzi scontati²² (fig. 6).

Figura 4 – “TOPOLINIA”: Val d'Europe, Parigi. Fonte: *La Repubblica*

²⁰ M. G. Meda, *Topolino urbanista*, D-La Repubblica delle Donne (supplemento de La Repubblica), 11 dicembre 2004

²¹ www.my-tropical-islands.com

²² Outlet di Castel Romano, Roma



Figura 5 – “COPIA E INCOLLA”: Tropical Islands Resort, Berlino.

Fonte: www.my-tropical-islands.com



È facile ironizzare su questi scenari o sparare sul solito bersaglio, il mercato. Ma, in realtà, il mercato è tutt'altro che stupido. Studia con grande cura i desideri del pubblico e cerca di soddisfarli per attrarlo nella sfera dei consumi.

Figura 6 – L'outlet di Castel Romano, Roma. Fonte: ing. I. Scarso



A costo di apparire banale ripeto che abbiamo sempre a che fare con i dritti e i rovesci delle medaglie. Alle forze *top-down* si oppongono, di rimbalzo, anche reazioni di tipo *bottom-up*, che spingono verso processi più adattivi, verso progetti incrementali, che tendono alla costruzione di un futuro che metabolizzi le novità attraverso il filtro dei “luoghi”. Queste sono forze più deboli ma è chiaro che la sfida per i *planners*, per gli amministratori locali sta qui: non lasciarsi sopraffare, guardare agli effetti di lungo periodo, contrattare con gli investitori i livelli di urbanità dei loro progetti, le convenienze a beneficio della città.

D'altra parte c'è ovunque un “bisogno di città”. Gran parte della letteratura rimpiange o dichiara conclusa la funzione delle piazze “storiche”; ma non c'è un architetto che non dica di voler progettare una piazza. Anche nei progetti dei grandi centri commerciali la parola d'ordine è spesso quella di simulare, di dare l'idea di un pezzo di città. Lo spazio centrale del Sony Center di Berlino, per esempio, è una vera propria piazza coperta. I *layout* dei nuovi *outlet* possono quasi essere scambiati per tessuti di antichi borghi italiani.

I processi di trasformazione non sono a senso unico. Mentre lo *skyline* di Pechino si popola di grattacieli in stile *american-international*, in alcuni progetti di *new towns* si afferma con forza la concezione di quella che io chiamo “forma-tessuto”. In altri riemerge la storica forma della *Garden city*. Mentre si fa strada la consapevolezza che uno dei “vantaggi” competitivi sta nella ricchezza del giacimento storico. Il rilancio delle aree protette nella città vecchia di Pechino (i quartieri degli *Utong*) ne è una prova.

Insomma, le forze in campo non sono tutte schierate da una parte. È una partita da giocare tra il *planning* locale, le grandi *corporation* professionali e gli investitori. Questo mi sembra un punto assolutamente centrale: anche la competizione internazionale si può giocare in molti modi. Non solo con

la conservazione (dei “valori storici”) ma anche con la costruzione di nuovi valori (destinati ad entrare a far parte del giacimento storico). Attraverso innovazioni, contaminazioni e, perché no, imitazioni.

Per esempio non trovo affatto scandaloso che l’amministrazione di Shanghai abbia lanciato il programma “*nine towns, one city*” chiedendo ai progettisti progetti “nello stile” dei rispettivi paesi.

La competizione non spinge solo verso l’omologazione ma anche verso l’innovazione. In alcune città difficili si fanno progetti modello. Qui vedete il bellissimo progetto del parco de Il Cairo²³ (fig. 7).

Qui, invece, vedete quello che possiamo considerare un progetto simbolo delle attuali contraddizioni. Un *pool* di multinazionali costruttrici di automobili ha sponsorizzato l’ultima grande esposizione mondiale, ad Aichi, in Giappone²⁴ (fig. 8). Una città senza automobile, flessibile e (almeno teoricamente) riciclabile. Mi sembra un’idea di grande interesse. Le città, infatti, si adattano male ai cambiamenti perché sono troppo “dure”. Forse servirebbero città più flessibili e riciclabili. Proprio come questa.

²³ A. Somers Cocks, *La rinascita incomincia da un parco*, Il giornale dell’Architettura, n. 29, maggio 2005

²⁴ *Aichi Expo 2005*, inserto monografico de Il Giornale dell’Architettura, n. 28, aprile 2005 – F. La Cecla, *Dal Giappone un futuro fluttuante*, D-La Repubblica delle Donne (supplemento de La Repubblica), 12 marzo 2005 – www.expo2005.or.jp

Figura 7 - Al-Azhar Park, Il Cairo. Fonte: archnet.org



Figura 8 - Expo 2005, Aichi. Fonte: *Il Giornale dell'Architettura*



Abbiamo molto da imparare dal passato. A proposito di identità, non dimentichiamo che un grandioso processo imitativo – mi riferisco al palladianesimo e al conseguente neoclassicismo - ha rinnovato la cultura

urbana anglosassone e, attraverso il trapianto metabolico negli *States*, è stata la base della cultura urbana moderna di quel paese.

D'altra parte processi innovativi, grandi "invenzioni" socio-politico-urbanistiche hanno cambiato la forma urbana della Roma di Cesare e di Augusto, e, ancora, della Roma di Sisto V, della Berlino di Federico di Prussia, della Parigi di Haussmann e dei *grands projets* della Parigi contemporanea. Metabolizzando ecletticamente l'ellenismo l'imperatore Adriano ha costruito il suo capolavoro: villa Adriana.

La storia – ma non meno importante la geografia – è depositaria delle nostre molteplici identità. Ma i valori storici non sono solo quelli che si ereditano ma anche quelli che si costruiscono, che si assimilano, che si trapiantano e poi si metabolizzano. Oggi i cinesi, gli indiani, gli africani sognano e copiano l'Occidente; domani esporteranno il loro Oriente e la loro Africa.